

Si svolge a Roma, dal 4 all'8 dicembre, Più libri più liberi, la Fiera nazionale della piccola e media editoria, un appuntamento culturale e industriale promosso e organizzato dall'Aie (Associazione Italiana Editori) presieduta da Riccardo Franco Levi. Nei suoi diciotto anni di vita la fiera, presieduta da

Annamaria Malato e diretta da Fabio Del Giudice, si è ingrandita traslocando nel centro congressi della Nuvoletta, all'Eur. Quest'anno arriveranno 520 editori da tutta Italia e oltre 30 operatori stranieri, e gli eventi del programma aperto al pubblico (info: plpi.it), curato da Silvia Barbagallo, saranno 670, molti dei quali

dedicati al tema della rassegna, *I confini dell'Europa*. Il numero dei piccoli e medi editori in Italia è aumentato nel 2018 dello 0,9%, così come le novità pubblicate (+11,5%). Tra i tanti autori presenti mancherà la figura di Andrea Camilleri. Per questo domenica 8 dicembre ci sarà la prima presentazione di *Autodifesa di*

Caino, il libro postumo appena uscito da Sellerio. Al dibattito, in programma alle ore 19, interverranno Roberto Andò, Roberto Fabbriciani, Tomaso Montanari, Alessandra Mortelliti, Salvatore Silvano Nigro e Marino Sinibaldi. Un omaggio al grande scrittore a cui, di solito, era affidata la chiusura della fiera.

Russia

Poeta, saggista, leader nazionalbolscevico, romanziere: le vite dell'autore russo Eduard Limonov (1943) lo hanno reso uno dei personaggi meno decifrabili della storia e della letteratura contemporanea e una finestra sul mondo sovietico. Cresciuto nei bassifondi di Dzeržinsk, ha vissuto in Ucraina, a Mosca, a New York, a Parigi, poi ancora a Mosca e a Sarajevo, schierato al fianco delle milizie serbe durante il conflitto in Jugoslavia. Non è un caso che il personaggio letterario con cui si identifica più da vicino è il Faust di Goethe, che definisce «una sorta di profeta». Nel 2000 è finito in carcere per due anni, condannato per traffico d'armi e per il coinvolgimento in un presunto colpo di Stato in Kazakistan. Lo scrittore francese Emmanuel Carrère gli ha dedicato una biografia narrativa, intitolata proprio *Limonov* (Adelphi), nella quale offre al lettore il ritratto di un antieroe che si prende gioco della vita prima che la vita stessa riesca a schiacciare. Per l'editore Tetti è uscito in Italia *Zona Industriale* (2018), libro che attraversa gli episodi più significativi della vita dello scrittore, soprattutto quelli che seguono la scarcerazione. Ora, sempre per Tetti, esce *Il boia*, romanzo a sfondo sadomaso.

Eduard LIMONOV

Lettonia

Osvalds Zebris (1975) ha raccontato le conseguenze della dissoluzione dell'impero zarista nella sua Lettonia. Lo ha fatto da romanziere con una delle sue opere più riuscite, *Gailis kalna* (Enl'ombra della collina dei galli, 2014, uscito da poco in Italia per Mimesis), premiata nel 2017 con lo European Union Prize for Literature, riconoscimento assegnato dall'Unione europea. Il libro, ambientato a Riga nel 1905, nel periodo in cui cominciava il declino dello zar Nicola II, racconta una città solcata da rivolte di lavoratori, violenze di piazza e pogrom. La rivoluzione finisce per mettere contro l'altro anche due amici d'infanzia e la collina dove sono cresciuti diventa il teatro di una tragedia. Tutti gli schieramenti in campo, nella visione di Zebris, diventeranno vittime di una lotta che impone un enorme prezzo da pagare. Osvalds Zebris è stato anche direttore di quotidiani e riviste e fa parte dell'Unione degli scrittori lettone, che organizza due dei maggiori festival letterari del Paese.

Osvalds ZEBRIS

Bulgaria

L'autrice bulgara Kapka Kassabova (1973) lo definisce l'ultimo confine d'Europa, e quello tra Bulgaria, Grecia e Turchia, dove inizia il Vecchio Continente e finisce «qualcosa d'altro che non è più veramente Asia». Kassabova, oggi residente nelle Highlands scozzesi, ha ripercorso i luoghi proibiti della sua infanzia nel volume *Confine* (Edt) e raccontato una striscia di terra un tempo militarizzata, il cui accesso è stato vietato per almeno due generazioni. In quei luoghi ha ascoltato le storie di chi è rimasto. Durante la Guerra fredda - Kassabova ha lasciato il proprio Paese dopo la caduta del Muro nel 1989 - la contrapposizione tra Bulgaria a nord e Grecia e Turchia a sud era certificata da una linea di demarcazione che divideva i Paesi del blocco sovietico (Patto di Varsavia) da quelli appartenenti alla Nato. Il viaggio di Kapka Kassabova non è, tuttavia, solo una testimonianza storica ma anche un ritratto del nostro presente. A un confine antico, i governi ne hanno sostituito uno contemporaneo, che ha la forma del filo spinato eretto per respingere i profughi provenienti dal Medio Oriente.

Kapka KASSABOVA

i

Il racconto Un poeta magiaro, ospite della rassegna, narra una fuga nel 1988 e l'«umore pessimo» di oggi

Spensi le luci e lasciai l'Ungheria Sono tornato, e...

di IMRE ORAVECZ

Adire la verità ultimamente non ti ho più viziato con le mie lettere. L'ultima te l'ho scritta tre anni fa. E tre anni sono tanti nella vita di uomini di mezza età. Da allora tante cose sono successe al mondo, soprattutto da queste parti, in Europa Orientale. È avvenuto quello che avevamo sempre aspettato e in cui quasi non speravamo più. Anche noi ungheresi ci siamo liberati dal giogo della tirannia e abbiamo smesso di essere una colonia sovietica. In principio ne eravamo molto contenti, ma presto l'abbiamo tolto dall'ordine del giorno e adesso il nostro umore è pessimo. Piuttosto vorrei raccontarti perché il mio impegno epistolare si fosse placato. Non ti ho dato segno di vita per tre anni, perché la storia, realizzando i nostri sogni più belli, ha rovinato il mio piano. Mi ha messo in una posizione in cui un occhio mi piangeva e l'altro rideva, e questa dualità mi faceva soffrire.

Poi sembrare strano, ma questa è la verità. Era successo che all'alba della libertà, non ero sicuro se il sole stesse sorgendo o se stesse calando per sempre. E a fine 1988, ho preso me e M. e, con la prospettiva di stabilirmi da voi, ho tagliato la corda da questa patria, e soltanto un anno dopo, a fine 1989,

quando le cose erano andate come erano andate, ho cambiato idea e ho fatto marcia indietro. A lungo, non avevo coinvolto nessuno nel mio piano. Nemmeno a te avevo svelato nulla quando a fine 1987 eri stato in Ungheria a trovarmi. Tacevo e attendevo, pronto a saltare. Avevo considerato come un segno positivo che le autorità avessero annullato il permesso di viaggio e finalmente il passaporto ungherese fosse diventato passaporto. Ora mancava solo lo sfondo finanziario. Ero già stato dissidente o mezzo dissidente, se capisci questa parola che cadrà presto nel dimenticatoio, sapevo cosa significasse essere senza soldi all'estero. Non potevo esporre M. agli stenti.

E allora, nella primavera del 1988, avevo ricevuto una borsa di studio per scrittori da quella che allora si chiamava Berlino Ovest. Ora bisognava aspettare solo la fine dell'anno, perché l'invito era per l'anno successivo. Aspettavo e intanto mi preparavo. A poco a poco, senza dare nell'occhio, ho segretamente liquidato tutto. Fu un addio lungo, un'occupazione faticosa, carica di tempeste emotive. Non era la prima volta che lo feci, eppure spesso mi s'appannavano gli occhi. Tuttavia, dovevo stare attento a causa della cospirazione. Faticosamente, ma arrivò finalmente il giorno della partenza, o meglio, la sera prima del giorno della partenza. Apparentemente tutto stava andando secondo ogni consuetudine: cenare, guardare un video, fare il bagno. Quando era arrivato il momento, ho messo al letto M.

Si addormentò abbastanza rapidamente e mi misi al lavoro. Avevo già ac-

cumulato la maggior parte delle cose che avevo scelto nello studio. Dovevo solo raccogliere il resto, portare su le valigie e le scatole dal garage e portarle giù e mettere tutto in macchina. Dovevo sbrigarli, non avevo molto tempo per prendere quello che potevo portare via, e lasciare il resto, la mia vita, che non potevo. Nel frattempo dovevo essere attento anche che i vicini non notassero il grande tambusto notturno. Non avevo paura solo delle autorità ma anche della madre di M., che faceva una campagna contro di me. Avevo dovuto fuorviare anche lei. (L'avrebbe usato contro di me nella causa di affidamento riaperta in seguito.)

Lavorai tutta la notte e finii per le 4 del mattino. Gli occhi mi bruciavano, la testa mi girava per la stanchezza, la testa mi girava per un pianificato era fuori questione. Mi sedetti. Per un momento mi venne in mente che non sarei riuscito, che mi affannavo inutilmente, mi avrebbero acciuffato al confine o sarebbe capitato qualcosa d'altro. Ma scacciai quell'incubo. Mi alzai e mi preparai un caffè forte (cosa che di solito non faccio



Di Imre Oravecz (1943), poeta e narratore, è uscito il romanzo in versi *Settembre 1972* tradotto da Vera Genaro (Edizioni Anifera). È l'occasione di Più libri più liberi, giovedì 5, interverrà alla Sapienza a un seminario sui 30 anni della caduta del Muro in Ungheria (ore 14, Edificio Marco Polo, Aula 206)

perché bevo tè) e lo bevvi. Svegliai M. Credeva che saremmo andati in Austria a sciare. Per quando si era vestito, mi ero ripreso un po'. Controllai ancora una volta i documenti di viaggio e contai i soldi. Era tutto a posto. Poi spensi il riscaldamento dappertutto, spensi l'elettricità, staccai la spina del frigorifero, spensi la fiammetta dello scaldabagno e chiusi l'appartamento. (Ho ancora il rumore del clic della serratura nell'orecchie, era diverso dal solito.)

Scendemmo in garage. Uscii con la macchina, ci sedemmo dentro e partimmo nel buio. Se è vero che ogni espartito e ritorno equitale al morire, allora io ho mancato da questa valle di lacrime cinque volte. Non sei volte, perché l'ultimo ritorno è una nuova categoria per la quale non esiste ancora una parola specifica, e andrà bene se non ne esisterà mai. L'Ungheria a fine 1989 non era più il Paese che avevo lasciato a fine 1988. Almeno non sotto tutti gli aspetti. Brutte sensazioni ne ho avute e ne ho ancora. Ma ormai non mi libererò più di quelle. A volte i dubbi mi attanagliano, mi chiedo se tuttavia non sarebbe stato meglio rimanere all'estero. Il tuo Paese, come Paese di destinazione, è stato eliminato, perché non avrei più ottenuto l'asilo politico, ma come rifugiato economico avrei ancora potuto stabilirmi in Canada o in Australia. Dopotutto, anche se i russi sono usciti tutti fino all'ultimo, potrebbero tornare in qualsiasi momento e potrebbero fare un fischio ai loro mastini locali. E poi chissà quando ci sarà una democrazia come vorremmo noi?

(traduzione di Mónika Szilágyi)